

*Volume promosso da*  
Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia  
Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali

Comitato Nazionale  
“Valorizzazione delle presenze normanne in provincia di Vibo Valentia”

*GIUNTA ESECUTIVA*

Prof. Giuseppe Ceravolo (Presidente)  
Sig. Sindaco di Serra San Bruno  
Sig. Sindaco di Mileto  
Prof. Tonino Ceravolo  
Prof. Gilberto Floriani  
Dott.ssa Maria Teresa Iannelli  
Dott. Antonio Zaffino

*COMITATO SCIENTIFICO*

Prof. Luigi M. Lombardi Satriani (Presidente)  
Prof. Tonino Ceravolo  
Prof. Giacinto Namia  
Prof. Giuseppe Occhiato  
Prof. Nicola Provenzano  
Don Filippo Ramondino  
Prof. Vito Teti



L'edizione de "I Normanni in *finibus Calabriae*" fa seguito ad una serie di iniziative e pubblicazioni inserite nel vasto progetto culturale sulla valorizzazione della presenza normanna in provincia di Vibo Valentia proposto dall'Assessorato ai Beni Culturali e approvato dal competente Ministero. Il tema della valorizzazione del grande patrimonio culturale dalla nuova provincia di Vibo Valentia è al centro dell'ampio dibattito proposto dall'Amministrazione Provinciale che si è posto l'obiettivo di individuare modalità e tempi per trasformare la risorsa "cultura" in sicura occasione di crescita civile e di sviluppo.

Il progetto di valorizzazione della presenza Normanna su tutto il territorio ne è chiaro esempio ed ha interessato tutta la provincia. Esso è legato a Ruggero I e San Bruno di Colonia, due personaggi di profilo europeo entrambi deceduti nel 1101, che configurano storicamente e culturalmente il ruolo della Calabria e del territorio della provincia in riferimento alla Contea di Mileto e alla Certosa di Serra San Bruno nel sorgere e svilupparsi nel Regno Normanno nella dinamica dei rapporti istituzionali e religiosi del tempo.

Il volume "I Normanni in *finibus Calabriae*" curato da Francesco A. Cuteri con serietà e scrupolo si avvale dei contributi di studiosi di eccezionale competenza e riconosciuto valore che rendono la pubblicazione importante e preziosa sia per la riscoperta e valorizzazione di testimonianze molto significative dell'identità culturale locale dalla quale, quasi per gemmazione nacque la splendida civiltà del Regno Normanno di Sicilia, sia per l'alto profilo del progetto valorizzato dal lavoro di ricerca compiuto dal Comitato Scientifico presieduto dal prof. Luigi Lombardi Satriani.

L'Amministrazione Provinciale esprime il più profondo ringraziamento ai componenti del Comitato Nazionale per la valorizzazione della presenza Normanna in provincia di Vibo Valentia per l'impegno profuso e la qualità dei lavori.

Il complesso di iniziative di forte valenza culturale, il progetto specifico affidato dalla Giunta Esecutiva del Comitato Nazionale alla dott.ssa Maria Teresa Iannelli, direttrice del Museo Statale di Vibo Valentia, il contenuto della pubblicazione curata da Francesco A. Cuteri, contribuiscono ad approfondire lo studio, la conoscenza ed il ruolo svolto dal territorio vibonese in una vicenda politico-religiosa capace di allacciare e approfondire rapporti con le istituzioni del tempo, con la cultura araba e quella anglosassone.

"I Normanni in *finibus Calabriae*" la mostra ed il volume su "Mileto e la Contea Melitana" presentati presso il Museo Statale di Mileto, l'edizione del numero monografico de "La provincia di Vibo Valentia" in uno alla mostra iconografica su San Bruno

di Colonia presso il Museo della Certosa di Serra San Bruno, evidenziano la capacità di collaborazione tra soggetti pubblici e privati, ne esaltano la competenza tecnica, organizzativa e scientifica dimostrata nei numerosi momenti che hanno caratterizzato

un progetto di grande respiro che oggi aiutano a meglio comprendere la presenza Normanna sul nostro territorio, il quale nei secoli XI e XII è stato il crocevia di uno dei fenomeni politico-istituzionali più importanti della storia europea.

Unitamente agli eventi che lo hanno preceduto, la pubblicazione del volume “I Normanni *in finibus Calabriae*” promuove l’immagine della giovane provincia di Vibo Valentia rendendo attuale un periodo storico che connota l’identità della comunità che recupera memorie e riconosce il suo passato e i suoi valori.

Nella provincia Vibonese non mancano musei, luoghi, giacimenti, occasioni che attestano la presenza radicata di stratificazioni storiche e di presidi culturali ben costruiti e diretti.

È necessario che questa mappa entri a far parte degli itinerari culturali di eccellenza e possa essere fruita da un numero di persone più ampio e costante di quella attuale.

Il piacere della curiosità tipico dei cittadini pensosi e responsabili, la motivazione che spinge al turismo di qualità, il dovere civico e istituzionale della conservazione e valorizzazione dei beni culturali, l’apporto degli intellettuali e la collaborazione delle associazioni devono costituire fattore unificante di impegno che migliora la qualità di vita di una provincia che sa interrogarsi su un fenomeno, un fatto, una testimonianza, con un senso dalla natura che diviene senso memorabile della storia di ieri e di oggi.

Giuseppe Ceravolo  
Assessore alla Cultura e ai Beni Culturali  
della Provincia di Vibo Valentia



Il volume si apre con un quadro sintetico, ma molto efficace, della conquista e dell'insediamento dei Normanni in Calabria, preceduto da uno sguardo rapido alla regione prima dei nuovi conquistatori, dall'VIII secolo al IX-X, tra Bizantini (Reggio è la capitale del *thema* e la sede dello stratego), e Musulmani, stanziati nella vicina Sicilia. La difesa della Calabria è un problema militare per Bisanzio, senza che le popolazioni ne siano coinvolte: l'Autore, Salvatore Tramontana, sottolinea l'atteggiamento di estraneità e di inerzia delle popolazioni nei confronti dei nuovi invasori, in una "incomunicabilità" di fondo tra strutture di potere bizantino e popolazioni. In pochi anni (dal 1054 al 1060) i Normanni si insediarono da padroni, lasciando grandi proprietari, chiese, monasteri, burocrati alle loro occupazioni, con il patto della cessione di parte dei fondi e delle armi, compresi i contadini. A metà del secolo XI Roberto il Guiscardo inizia la campagna di conquista, assoggettando una dopo l'altra le principali città, con saccheggi, incendi, devastazioni. Dopo Catanzaro, Mileto, Gerace, Nicastro, Maida, Rossano, Cosenza, crolla anche Reggio. Ruggero I completa il progetto di conquista, occupando la Sicilia.

Lo storico richiama l'attenzione su ciò che i documenti non registrano o lasciano intravedere, inducendo a vedere la storia anche dalla parte dei vinti.

A Gian Piero Givigliano è affidato il tema dei percorsi della conquista. Goffredo Malaterra, cronista della conquista normanna dell'Italia meridionale, segue passo passo l'epopea di Roberto il Guiscardo, in Calabria e in Sicilia, fino alla sfida all'impero bizantino nel cuore stesso del suo territorio. Dal castrum di Scriba, nodo topografico importante all'incrocio tra strada romana e via istmica, inizia l'avventura di Roberto.

Il cronista antico registra tappe e strategie, il topografo moderno ricostruisce lo scenario della conquista, dalla valle del Crati alla valle del Savuto, seguendo il tracciato costiero dell'*Annia-Popilia*.

Nel racconto emerge la figura di Ruggiero, fratello minore di Roberto, chiamato a far da spalla alla conquista, nella zona di Vibo Valentia.

Come già rilevato dal Tramontana, il successo dei Normanni è anche dovuto al quadro politico della regione, dove è assente il potere centrale, non più in grado di difendere le città, abbandonate a se stesse.

Barbara Rotundo tratta il tema del paesaggio agrario calabrese di età normanna, utilizzando, come fonti, le cronache normanne, soprattutto Goffredo Malaterra, e la documentazione diplomatica dell'epoca.

Segue il ricco, documentato e interessante saggio di Emilia Zinzi sulle tre chiese di S. Giovanni Theriste, S. Maria di Tridetti e S. Maria di Terreti, rilevanti testimonianze della tradizione bizantina nell'architettura sacra di età normanna in Calabria.

La studiosa sottolinea, nell'architettura sacra di età normanna, la presenza di tradizioni artistiche sedimentate tra tardo-antico e bizantino,

ma nello stesso tempo, contatti e acquisizioni della cultura islamica, misti ad apporti della tradizione monastica benedettina cluniacense. Due eccezionali episodi precedono le tre chiese normanne, segnando il passaggio tra Tardo-antico e primi contatti con la cultura di Oriente, ossia la chiesa di S. Martino di Staletti e il Battistero di S. Severina già ritenuto cattedrale della rocca bizantina. L'analisi dei tre monumenti normanni è aggiornata, per S. Giovanni Theriste, ai più recenti scavi ad opera della Soprintendenza Archeologica della Calabria (1990), che misero in luce un corpo anteriore alla chiesa, di tessitura e materiale diverso rispetto al corpo ecclesiale, forse vano funebre destinato ad un rituale di culto, con bancali per visitatori oranti attorno ad una grande tomba-ossario. Storia e vicende di S. Maria di Tridetti (fine XI e XII secolo) sono ricostruite con abbondanza di notizie ed ipotesi da Emilia Zinzi. Bizantina nella iconografia, nella ricerca cromatica esterna, per la presenza di affreschi, tuttavia la chiesa partecipa del mondo latino, rinnovato dal contatto con l'Occidente germanico, che appare nel gusto di volumi torreggianti, senza dimenticare l'esperienza degli Arabi. Segue la discussione su S. Maria di Terreti, sulle colline a Est di Reggio, ben nota per la decorazione architettonica in gesso salvata da Paolo Orsi nel 1915, proveniente da officine della Sicilia della metà del secolo XII. In appendice è riportato un prezioso documento dell'Archivio segreto Vaticano (a. 1632), relativo al monastero di S. Giovanni Theriste. Giorgio Di Gangi illustra l'architettura religiosa di età normanna, sulla base dei dati ottenuti dai recenti scavi stratigrafici effettuati con la Soprintendenza Archeologica tra il 1987 e il 2000. La sintesi prende in esame alcuni siti-campione, quali Gerace, Tropea, Sant'Eufemia Vetere. I dati si riferiscono ad edifici monumentali ma anche alla cosiddetta architettura minore. Il saggio fornisce importanti dati, soprattutto sullo scavo di Sant'Eufemia Lamezia. Il problema del riuso di spogli derivanti da monumenti marmorei antichi è diffuso soprattutto a Roma, sin dall'età costantiniana. L'esigenza di simmetria e regolarità nel riuso di elementi antichi rinacque con la nuova moda del reimpiego nell'XI secolo, una rinascita dello stile paleocristiano, con riferimento anche alla riforma gregoriana, che mirava al ritorno alla purezza della chiesa, anticipata dai monaci di Cluny nel X secolo. Patrizio Pensabene dimostra, con la sua vasta esperienza, che il fenomeno del reimpiego nel mondo calabrese pre-normanno è diverso, in quanto rimasto al margine della rinascenza carolingia, e di quella del X e XI secolo, e tende a privilegiare gli aspetti più economici dell'uso di elementi architettonici antichi (cita il caso emblematico della Cattolica di Stilo). Nella Calabria normanna, invece, il reimpiego nelle chiese tende ad ispirarsi direttamente alle chiese romane, mostrando l'ossequio

della dinastia normanna verso il papato. Dopo un'analisi attenta e particolareggiata dei monumenti, soprattutto a committenza regia, Patrizio Pensabene finisce che il reimpiego di età normanna in Calabria si inserisce nella corrente di rinnovamento dell'XI secolo con duplice carattere, da un lato l'uso ideologico delle spoglie, nelle chiese a committenza elevata, dall'altro la continuità della concezione tardo-bizantina, con una sensibilità più accentuata per il reimpiego.

Il ricco contributo di Francesco A. Cuteri si avvale di numerose fonti, storiche, epigrafiche, iconografiche (cronache, stampe, diplomi dell'XI secolo), nonché dei risultati

di recenti e recentissime ricerche archeologiche, condotte dalla Soprintendenza Archeologica calabrese, integrate con l'analisi stratigrafica delle murature. Il saggio focalizza l'attenzione sul complesso panorama dell'edilizia di età medievale in Calabria, affrontando o ridiscutendo temi specifici della straordinaria esperienza costruttiva di epoca normanna.

Si segnala l'interesse di numerose ricerche inedite, in corso, come di nuove ipotesi di lavoro.

Giorgio Leone propone un interessante contributo sui *fragmenta picta* in età normanna, tra fonti, archeologia e restauro, con la nota, profonda competenza in materia.

La monetazione della Calabria normanna è l'argomento del saggio di Alfredo Ruga, con particolare riferimento alla produzione ed alla circolazione. È di grande interesse apprendere, dalle più recenti campagne archeologiche, in insediamenti come Tropea, Gerace, Santa Severina, Tiriolo, Mileto, che una grande messe di dati numismatici da contesti di scavo, offre oggi una visione dinamica e prospera del territorio, tra la fine del periodo bizantino e tutta l'età normanna. Si esaminano alcuni aspetti legati alla produzione di monete in Calabria, coniate solo dalla zecca di Mileto e limitatamente al rame. Il quadro fornito è spesso inedito e di grande interesse per le problematiche e la discussione.

La ceramica medievale di età normanna in Calabria è presentata da Chiara Lebole, che analizza i materiali raccolti negli ultimi dieci anni in scavi stratigrafici condotti dalla Soprintendenza nell'area centro-meridionale della regione. È stato possibile mettere a punto una griglia cronologica, essenzialmente utilizzando i dati di Tropea e

Gerace, centri entrambi rilevanti, il primo favorito nei contatti commerciali già nel corso del VI secolo e durante l'emirato arabo dall'attività del porto, il secondo caratterizzato da un'economia agricola, per la posizione geograficamente più isolata dalle rotte commerciali. Il saggio, ricco di novità, è basato su analisi minero-petrografiche effettuate sulle argille di campioni. Le aree produttive delle ceramiche invetriate sono la Calabria, la Sicilia Nord-Orientale e il Nord Africa. Il saggio e le altre ricerche della Lebole permettono di ampliare le nostre conoscenze su scambi commerciali e culturali della Calabria in età normanna, da considerarsi questo un periodo di ripresa e rinascita per la regione.

Il volume fornisce un contributo importante agli studi sul periodo normanno in Calabria, grazie agli autori, ma grazie anche alle numerose ricerche archeologiche svolte dalla Soprintendenza Archeologica calabrese in questo ultimo decennio, dalle ricerche già citate a Tropea, Gerace, Sant'Eufemia Lamezia, Santa Severina, e quelle in corso nella locride, a Stilo e Bivongi, e ancora Tiriolo, Nicastro, Curinga, Cosenza, Paola, Tortora, fino alle recentissime indagini in corso a Reggio Calabria, nella centrale Piazza Italia.

Elena Lattanzi  
Soprintendente per i Beni  
Archeologici della Calabria

## Introduzione

di Luigi M. Lombardi Satriani

*Appena che sarai venuto a morte  
andrai alla casa ben costrutta di Ade: vi è sulla destra una fonte  
accanto ad essa s'erge un bianco cipresso;  
là discendono le anime dei morti e cercano refrigerio.  
A questa fonte non accostarti neppure; ma più avanti troverai  
la fresca acqua che scorre  
dal lago di Mnemosyne: vi stanno innanzi i custodi,  
ed essi ti chiederanno, in sicuro discernimento,  
che mai cerchi attraverso le tenebre di Ade funesto.  
Di: "Son figlio della Greve e del Cielo stellato;  
di sete sono riarso e mi sento morire: ma datemi presto  
la fresca acqua che scorre dal lago di Mnemosyne".  
E allora ti saranno misericordiosi per volere del sovrano di  
sottoterra, e ti daranno da bere  
l'acqua del lago di Mnemosyne. E allora andrai lontano per la  
sacra via sulla quale  
anche gli altri mystai e bacchoi si allontanano gloriosi.*

Proprio a Vibo Valentia è stata ritrovata ed è custodita una laminetta aurea che invita a dissetarsi alla fresca acqua che scorre dal lago di Mnemosyne. È invito da accogliere.

La memoria – lo sappiamo – è fondante, la nostra identità poggia sulla memoria e da essa trae continuo alimento. La consapevolezza del passato, la conoscenza critica di esso non sono mero esercizio erudito, né cosa che riguardi un ristretto numero di cultori, inseriti quasi maniacalmente in un tempio in cui si celebra lo stanco culto di un passato ormai sepolto. Esse si pongono come mezzi insostituibili per diventare soggetti a pieno titolo del proprio tempo, per non essere decisi da logiche e strategie esterne a una idoneità culturale che, per poter essere affermata *hic et nunc*, deve sapere anche come si declinava lì e allora, in altre epoche e in altre temperie.

Anche se è stata celebrata in un altro momento e da uno storico di grande spessore, occorrerebbe ripetere più volte l'«apologia della storia», tanto più necessaria

oggi, in epoca di spregiudicate manipolazioni e di feroci dimenticanze.

Il volume che qui si introduce si colloca esattamente nella direzione opposta a quella dell'oblio, della fatua ricorsa al nuovo, come se solo questo ci garantissero la doverosa convinzione di essere adeguatamente moderni.

Esso si inserisce nel quadro delle iniziative avviate dal Comitato scientifico, composto da Filippo Burgarella, Tonino Ceravolo, Giacinto Namia, Filippo Ramondino, Vito Teti e che ho l'onore di presiedere, quale organismo tecnico del Comitato nazionale per le celebrazioni per il centenario di San Bruno e di Ruggero il Normanno istituito dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e presieduto da Giuseppe Ceravolo, assessore alla cultura della provincia di Vibo Valentia.

Gli scritti di Tramontana, Givigliano, Rotundo, Zinzi, Di Gangi, Pensabene, Cuteri, Leone, Ruga, Lebole affrontano – ovviamente da angoli visuali differenziati – specifiche tematiche del periodo normanno, quale si articolò nella nostra regione. Si tratta di rigorosi studi che ampliano l'ambito della nostra consapevolezza critica e che ci aiutano a comprendere un periodo del nostro passato, troppo spesso conosciuto solo per tratti generalissimi, quando non, almeno dai più, sconosciuto del tutto.

Anche attraverso queste iniziative si potrà essere indotti a una più attenta frequentazione dei musei presenti nel nostro territorio e a sviluppare una metodologia di ascolto delle tracce lasciate dal dispiegarsi della storia. Tracce da intendere rivolgendo a esse tutta la nostra attenzione conoscitiva, convinti che, come ci ha avvertito Nietzsche, la parola del passato è indispensabile per intendere il presente e per progettare l'avvenire.

## I Normanni in Calabria

*La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese*

di Salvatore Tramontana

Nel 1047, quando i primi nuclei normanni giungevano in Calabria, la regione – i cui confini è stato sempre difficile delineare nettamente – si trovava da tempo in una situazione di sostanziale instabilità. Instabilità politica soprattutto, e quindi di organizzazione istituzionale, amministrativa e militare, ma anche instabilità religiosa, economica, sociale e, ovviamente, di struttura del territorio e degli insediamenti. Che è poi il discorso sul quadro geografico, sugli ambienti naturali e sulla operatività dell'uomo. Il paesaggio della Calabria, in quegli anni, sembrava infatti dominato, nel suo complesso, da ampie distese, da aspre radure, da torrenti a forte pendenza, brevità di percorso e regime incostante, da profonde vallate che impedivano o rallentavano le comunicazioni, da insediamenti sparsi nelle aree collinari spesso impervie, da dissesti idrogeologici, da coste in gran parte paludose, da un reticolo discontinuo e disuguale di fortificazioni. Nei secoli IX-X le fonti testimoniano la necessità di un assiduo impegno difensivo e la costruzione, sulle coste, sui primi rilievi, sui monti, di castelli e fortilizi per fare fronte alle incursioni saracene. Basti ricordare la ristrutturazione del Val di Crati, l'impianto delle fortezze di Sant'Agata e di San Niceto che dalle pendici dell'Aspromonte controllavano Reggio e l'area dello Stretto, il sorgere di monasteri fortificati con funzione difensiva come è attestato dai recenti scavi a Presinace, nell'attuale comune di Nocera.

Questa situazione non era certo omogenea per tutto il territorio calabrese, tanto più che nel secolo VIII, a causa della pressione longobarda si era modificata, anche sul piano istituzionale e amministrativo, la geografia politica della regione, segnata, da allora, da una netta frattura fra gli spazi settentrionali congiunti al Salento e quelli centrali e meridionali che convergevano su Reggio, divenuta capitale del «thema» e sede del

lo stratego. Una geografia politica ristrutturata e tesa quindi a rendere più efficace la macchina dello Stato, a rafforzare l'impianto difensivo specie nei luoghi schiacciati fra i monti e il mare, a controllare i centri abitati dalle morfologie urbanistiche spesso strette e anguste, a intensificare i rapporti con Bisanzio. E invece le fonti registrano più frequente mobilità tra i funzionari imperiali, tra i monaci, tra il clero, qualche tentativo di ricucire i legami tra porti e retroterra agricolo, lo sforzo di sostenere l'economia usurata dalle convulsioni interne e dalle razzie saracene, l'intenzione di assicurare la continuità dei processi produttivi e di intensificare gli scambi commerciali. Non sembra però che le fonti attestino una accresciuta efficienza amministrativa e una più efficace difesa del territorio, tormentato di continuo da incursioni e razzie saracene e persino da tentativi di occupazioni e stabili insediamenti. Al principio del secolo X, per esempio, occupata Taormina, l'emiro aglabita Ibrahim II Ibn Ahmad riusciva a impossessarsi di Reggio e a spingersi sino a Cosenza. La quale, malgrado la felice collocazione nei pressi di un fiume e l'imponente cerchia muraria, preferiva trattare la resa.

Certo, la natura stessa del territorio e le molteplici difficoltà di comunicazioni interne contribuivano non poco a impedire, all'apparato militare bizantino, di rispondere con prontezza ed efficacia alle razzie e ai tentativi di conquista saracena. Ma era l'impianto amministrativo accentrato e l'ideologia imperiale dell'unicità che, nel fare del controllo della Calabria un problema prevalentemente militare, ne rendeva difficile la difesa perché impediva il coinvolgimento delle popolazioni e quindi una loro convinta partecipazione alla salvaguardia del territorio. Ciò che infatti colpisce, della situazione calabrese di quegli anni, è la trasformazione radicale dell'organizzazione dello spazio,

degli inquadramenti paesistici, dei nessi fra popolazioni e suolo, della collocazione delle colture e della mutazione della dinamica socio-economica. Le incursioni arabe, e la carica di tensioni e di paure a esse legate, provocavano l'abbandono degli insediamenti costieri e determinavano nuovi assetti territoriali e la progressiva dispersione e riagggregazione negli spazi collinari e montuosi. Assetti senz'altro più sicuri in termini di difesa, ma tali da modificare le forme di insediamento, gli impegni lavorativi, i sistemi di gestione familiare, l'alimentazione, l'abbigliamento, le dimore, la mentalità, i costumi. Se ne ha sentore dagli accenni dell'agiografia ai comportamenti e alle abitudini delle popolazioni, dalla rappresentazione dei santi come partecipi della vita quotidiana e come intermediari fra dominanti e dominati, dalle diffuse insofferenze per il potere bizantino segnalate da San Nilo che insisteva sull'arroganza dei funzionari locali. Ne danno d'altronde conferma, sia pure in modo non sempre esplicito, le diffidenze delle autorità imperiali per il continuo peregrinare di eremiti e anacoreti registrato dalla *Vita di S. Elia Speleota*, le ripetute richieste al monachesimo di supporti spirituali all'ideologia del *basileus*, il controllo sul riassetto dell'*habitat* nei *kastra* evidenziato anche da fonti archeologiche. E basti ricordare, a tal proposito, i vari riferimenti all'area attorno ai rilievi sul Golfo di Squillace presenti persino in quel testo controverso che, nel secolo XVIII, Ferdinando Ughelli pubblicava per primo col significativo titolo di *Chronica Trium Tabernarum et quomodo Catacensis Civitas fuerit aedificata*.

Per quel che si riferisce al progressivo mutare della dinamica socio-economica l'attenta lettura delle poche testimonianze disponibili sembrerebbe suggerire una persistenza di fondo delle tecniche agricole, delle specie vegetali e delle tipologie di allevamento che assumevano però un peso particolare in una organizzazione della proprietà caratterizzata da sempre più accentuate tendenze a superare il frazionamento dei poderi e a dar corpo a grandi concentrazioni fondiarie. La *Novella* di Romano Lecapeno del 934, nel regolamentare i passaggi di proprietà, vietava, per esempio, agli aristocratici, ai funzionari, agli ecclesiastici, di ampliare i loro patrimoni a danno dei possessori contadini. E la *Vita di San Luca di Demenna* accenna, per la Calabria, a un aristocratico che soleva intimidire le popolazioni rurali. La carenza di atti pubblici, privati e persino di atti semipubblici, impedisce di ricostruire, nei dettagli, questo processo di concentrazione fondiaria e di cogliere, nei rapporti fra uomo e terra, le tipologie dei suoli. Non mancano comunque qua e là riferimenti a terreni fertili e ricchi d'acqua e a colture intensive fra le quali erano preminenti la vite, l'ulivo, il gelso, e quindi l'allevamento del baco da seta il cui prodotto grezzo veniva esportato nella Sicilia musulmana. E il *Brebian*, cioè l'elenco, sia pure incompleto, dei possessori e delle

rendite della chiesa metropolitana di Reggio redatto intorno al 1050, offre un quadro assai significativo di una grande concentrazione fondiaria, dei rapporti fra istituzioni religiose, città e campagne, dell'impegno operativo dell'uomo su un territorio anche collinoso sul quale non era sempre facile disporre di ampi pianori. Offre cioè un quadro dell'intreccio, in Calabria, fra geografia e antropologia, fra corografia, organizzazione dello spazio e stratificazione sociale quale emerge dai detentori materiali dei fondi fra i quali erano largamente presenti tanti funzionari. Offre appunto il quadro di un territorio dove la sempre più accentuata concentrazione fondiaria determinava un sistema di convivenza in cui l'eccesso di ricchezza di taluni produceva l'esclusione di tanti altri. E dava corpo a una progressiva proletarianizzazione dei ceti di piccola e media proprietà terriera, e quindi a una povertà diffusa la cui dinamica, quando non era causa di ribellioni improvvise e subito spente, si traduceva in persistenti atti di frodi e furbizia per poter sopravvivere e in atteggiamenti di paura indefinita, oscura, maligna, di generale indifferenza e di estraneità.

Al di là comunque di queste e altre considerazioni che lo spazio assegnato impedisce di esporre e meglio precisare in questa sede, va subito sottolineato che le esportazioni, soprattutto verso il Levante bizantino, non significavano sovrapproduzione, ma sistematico meccanismo di esproprio delle risorse, operazioni di politica economica destinata alle forniture alimentari di Costantinopoli e lesive degli interessi locali. Interessi appunto che l'insegnamento monastico e la teologia imperiale, diluita nel tessuto di una cultura intesa come strumento dello Stato e della Chiesa, erano riusciti a sradicare dalla mentalità e psicologia collettiva delle popolazioni. Lo testimonia fra l'altro il controllo dei meccanismi culturali esercitato direttamente da Bisanzio attraverso affermazioni visive del potere (San Marco di Rossano, la Cattolica di Stilo, le miniature di alcuni codici), attraverso un reticolo di monasteri nei cui ideali religiosi la figura del *basileus* «assai devoto» e «sollecito al bene» – si legge nella *Vita di S. Elia il Giovane* e nella *Vita di S. Bartolomeo da Simeri* – rappresentava costante punto di riferimento, attraverso applicazioni ed esemplificazioni di teorie imposte in trattati considerati allora proposte di buon governo e che sono l'espressione più genuina di un intimo sentire, di una ideologia, di una vocazione. E ci si riferisce specificamente al passo con cui, nel *De administrando imperio*, Costantino VII Porfirogenito insegnava al figlio che scopo naturale dell'amministrazione bizantina nel Mezzogiorno italiano era quello di rendere immediato e consistente il reddito rimesso ogni anno da quella provincia al tesoro imperiale.

Del resto le ricorrenti carenze di cereali che, pure in anni scarsamente influenzati da condizioni climatiche avverse, tormentavano le popolazioni costrette

spesso a nutrirsi di ghiande e radici crude, il collasso demografico del 1058-1059, le difficoltà o addirittura le assenze di comunicazione tra insediamenti montani, la stessa consuetudine di coltivare il grano in aree disadatte, mettono in evidenza un sistema di organizzazione dello spazio e di utilizzazione delle risorse che dipendeva dalle spinte di un meccanismo di potere estraneo alla società calabrese e che la realtà economica del paese respingeva nei fatti giorno per giorno. Offrono cioè, e lo si è detto, il ritratto anche antropologico di un territorio in cui si colgono, nelle popolazioni, diffusi sentimenti di chiusura, di diffidenza, di estraneità. Confermati soprattutto, i sentimenti di estraneità, dagli atteggiamenti di inerzia nei riguardi di nuovi invasori e dalla mancanza di partecipazione alla difesa. L'avventura di Roberto il Guiscardo e di Ruggero I non si comprenderebbe guardando solo l'aspetto militare: le loro vittorie erano l'esito di un'onda lunga che partiva da lontano.

Le vicende della conquista ne sono del resto eloquente conferma. E le allusioni delle fonti sembrano in tal senso – nel senso cioè di una incomunicabilità di fondo fra strutture di potere bizantino e ampie fasce della popolazione passive ed estranee – abbastanza indicative. È su ciò che i documenti non registrano esplicitamente e lasciano solo intravedere che sembra importante richiamare l'attenzione. E prima di tutto sulla rapidità di una campagna militare che si risolveva in pochi anni – dal 1054 al 1060 – e che evidenzia la passività delle popolazioni o, quanto meno, la loro indifferenza e neutralità. Evidenzia cioè, in rapporto alla conquista di Sicilia che si trascinava, con duri e sanguinosi scontri, per oltre un trentennio, un diverso legame con territorio e istituzioni fra popolazioni governate dai musulmani e popolazioni soggette ai bizantini. Nessuna fonte testimonia infatti, per la Calabria, scontri in campo aperto o, considerata la gravità del pericolo, partecipazione alla difesa da parte delle popolazioni garantite, per questa stessa loro passività, dagli eccessi di una conquista che aveva provocato ovunque devastazioni e uccisioni. Le fonti accennano invece alla difesa di piazzeforti da parte delle guarnigioni bizantine e dei loro mercenari, alla rassegnata accettazione del nuovo dominio, ai numerosi compromessi, ai patteggiamenti più o meno espliciti. I dettagli ci sfuggono, ma tutto quel che si rintraccia nelle fonti, e che è stato messo a fuoco dalla storiografia più recente, offre il quadro di una situazione in cui i normanni, numericamente inferiori, si insediavano da padroni e lasciavano, in linea di massima, i grandi proprietari terrieri, le chiese, i monasteri, i burocrati, alle loro occupazioni, ai loro costumi, alle loro abitudini a patto che cedessero, coi contadini che le coltivavano, parte dei fondi e le armi.

Se si guardano le entità numeriche si ha infatti conferma che le vittorie normanne si dovevano certo alle

attitudini militari dei cavalieri del nord e alle loro capacità di aggregazione, ma si dovevano anche e forse soprattutto, al disorientamento, alla stanchezza, alla disaffezione e indifferenza delle popolazioni calabresi verso un potere che non esprimeva più una politica omogenea. Malgrado l'istituzione del «thema», le scelte operative bizantine sembravano frantumate in una serie di inquadramenti sociali, politici e amministrativi che trovavano i loro punti di giunzione solo con le richieste delle aristocrazie locali. Goffredo Malaterra non lascia dubbi quando accenna agli atteggiamenti dei centri calabresi di fronte ai normanni. Tutti, egli dice, si comportarono come gli abitanti di Vibona i quali, atterriti dalle razzie e dalla fama degli Altavilla, chiesero subito la pace senza combattere: *numera plurima dantes, precisa appunto il cronista, fortissima castra enerviter reddunt in servitutem*. E l'uso del termine *enerviter* (snervato, svingorito, fiacco, indolente, apatico) per indicare la consegna di centri fortificati ai nemici esprime un giudizio di valore che contiene chiari significati morali e politici insieme, e fornisce gli elementi per la valutazione di una società, diceva Huizinga, «nel suo sistema di rappresentazioni e nel posto che quel sistema occupava sia nell'immaginario che nella realtà». E sull'immaginario, oltre che sulla realtà, agivano senza dubbio i casi di corruzione e di rapide accumulazioni di beni di quanti reggevano il potere. Il costante richiamo – non solo degli agiografi e di San Nilo in ispecie, ma anche dei precetti legislativi e dei *Tactica* dell'imperatore Leone VI – al rispetto della voce di Dio e della normativa umana, alla salvaguardia dei diritti dei sudditi, alla condanna dell'avidità e al disprezzo della ricchezza sono a tal riguardo parecchio istruttivi.

Da questo punto di vista la Calabria non rappresentava certo un'eccezione fra i territori soggetti ai bizantini. Così era negli ampi spazi dei possedimenti orientali, così era stato in Italia prima dell'arrivo dei longobardi. Ma la Calabria, che forse era più povera delle altre regioni e, malgrado le apparenze, non del tutto, per costume e mentalità, legata a Bisanzio, esprimeva un ceto dirigente locale precario e incrinature e squilibri che erano causa di continue tensioni e di non poche sommosse alimentate soprattutto dai risentimenti contro gli esosi prelievi fiscali. Prelievi sempre mal digeriti dalle popolazioni, ma quando prepotentemente e iniquamente imposti, anche sotto forma di rendite e nei profitti, da un potere che offriva in cambio, come concreta contropartita, un contenimento dei consumi a spese dei ceti rurali e insicurezza dalle razzie saracene, non potevano che accentuare il diffuso malessere e gli atteggiamenti di distacco, di indifferenza e di smottamento operativo. Lo scrive Skylitzes nella *Synopsis historiarum*, si legge nella *Vita* di Santo Saba, e lo conferma, fra l'altro, la rinuncia ai propri beni fondiari da parte di tanti piccoli e medi possidenti impossibilitati a fare fronte alle esose

gravezze. Sono infatti parecchie le fonti che, nel registrare le varie imposizioni, le numerose contribuzioni personali, le diverse specie di prestazioni annonarie, testimoniano «i tentativi spesso vani di sfuggire ai pagamenti», la «diffusa corruzione dei funzionari», «l'inequiva distribuzione di imposte». Fonti cioè che attestano una realtà sottoposta a inquietanti processi di erosione in strati abbastanza ampi della popolazione, e caratterizzata, la realtà, da un contrasto di fondo fra impero e provincia. Fra impero preoccupato di recuperare le rendite da versare al tesoro dello Stato e comunità periferiche rese stanche e deluse da disagi economici e sociali che soffocavano vitalità ed energie. Per «l'enorme quantità dei servizi e dei tributi e per ogni maniera di gravezze – annotava un Anonimo cronista di qualche tempo successivo – la divina vendetta aveva abbandonato la Puglia e la Calabria agli imperatori di Costantinopoli non per governarle ma per soggiogarle e straziarle». I bizantini del resto, rilevava Goffredo Malaterra sia pure da un'angolazione che si ricollegava alla cultura normanna e allo spirito religioso latino, erano *gens invidiosissima* e costituivano un *genus perfidissimum*, cioè una stirpe infida e perversa.

Qualunque sia l'interpretazione da dare a una imposizione fiscale che – nell'andare al di là di un limite fisiologico di finanziamento dello Stato – assumeva la dimensione di una espropriazione di beni e di risorse, e qualunque giudizio si voglia dare sul più o meno incisivo «radicamento bizantino» fra le popolazioni di Calabria, una cosa appare certa: fra il X secolo e la prima metà del successivo si era andato qua e là consolidando, nella regione, un blocco aristocratico costituito in prevalenza dal ceto i cui componenti, attraverso il legame tra cariche burocratiche e possessi fondiari, erano a un tempo espressione del potere politico-amministrativo e della dinamica economica. Espressione cioè della potenza patrimoniale e dell'autorità pubblica e circoscritto quindi al clero nei suoi vari ordinamenti e nelle diverse gerarchie e a dinastie familiari aristocratico-militari e aristocratico-civili. E fra le quali basti ricordare i Barbikarioi, i Gemellarioi, i Fortunato, i Maleinoi. Famiglie che, detentrici di estesi possessi fondiari, di ampi poteri pubblici, di proprie clientele, di legami parentali, controllavano, anche a nome del *basileus*, territori e città come Oppido, Stilo, Rossano, Gerace. Sui loro ordinamenti, sui loro ambiti di potenza che finivano in fondo con l'esercitare forme di disintegrazione della funzione pubblica centrale e di coagulo di nuclei di potere autonomo, sulle loro immunità fiscali e sulla loro giurisdizione si innestava il processo che, dopo la conquista normanna, avrebbe dato corpo a un assetto politico istituzionale e di regime della proprietà fondiaria comunemente detto feudalesimo. Cioè a un modello di convivenza come sistema politico di dominio concesso dal sovrano, fondato su una gerarchia di signori che erano a un tempo capi

militari, detentori dei territori e giudici degli uomini che vi risiedevano, e a un modello di convivenza come dinamica economica articolata sulla strutturazione degli spazi, sulla gestione della proprietà, sull'organizzazione del lavoro. In questo impianto si facevano essenza, e quindi mediazione, gli interessi del blocco aristocratico locale e le propensioni e convenienze dei normanni, e in tal senso non è privo di significato che, dopo i primi e duri scontri, i compromessi più incisivi siano avvenuti in centri dove consistente e omogenea era la componente aristocratica. Basti ricordare Gerace, giudicata «opulenta» da Guglielmo di Puglia, e Rossano «la possente», dove ossatura portante dei rapporti coi normanni erano i Maleinoi. A Bisignano d'altronde, – riferiscono Malaterra, Amato di Montecassino e, con talune diversità di giudizio, Anna Comnena, – Pietro, figlio di Tiro, facoltoso signore del luogo, in cambio di consistenti somme, otteneva da Roberto il Guiscardo garanzie e protezione, in tempo di pace e in tempo di guerra, per il suo patrimonio fondiario ed edilizio e per le sue mandrie.

Questo dunque, per sommi capi – e attraverso una sintesi necessariamente riduttiva e schematica – lo sfondo della Calabria a metà del secolo XI, quando Roberto il Guiscardo, dopo un soggiorno a Scribla nella Valle del Crati e poi a San Marco Argentano, avviava, nel 1054 la campagna di conquista. Fino a quel momento si era trattato di scaramucce, di rapine, di atti di brigantaggio necessari per sostenere cavalieri senza mezzi e senza un concreto progetto militare. Cavalieri, diceva Guglielmo di Puglia, che «trovavano difficoltà a piantare le tende in posti sicuri per loro», cavalieri «sgomenti per il numero esiguo e per i molti nemici che li circondavano e che non riuscivano a trovare un luogo riparato né tra i monti né tra le valli sperdute» e, «vagabondi, erravano di qua e di là e cambiavano senza posa la loro sede». Malaterra racconta con ricchezza di particolari lo stato d'animo di questi cavalieri e la loro partecipazione ai saccheggi e alle ruberie, e Amato di Montecassino precisa che Roberto il Guiscardo, privo di denaro e di alimenti e costretto «a bere soltanto acqua di fonte», viveva rubando buoi, cavalli, giumente, maiali e pecore e sequestrando persone facoltose liberate dietro consistente riscatto. E proprio queste prime scelte della sua carriera – che gli avevano garantito la sopravvivenza in ambiente straniero e ostile e persino la possibilità di reclutare volontari – consentivano al giovane capo normanno di raccogliere l'eredità del fratello Umfredo.

È infatti come conte di Puglia che il Guiscardo, consolidata in termini giuridici e di disponibilità di uomini e di mezzi l'eredità del fratello, poteva avviare una regolare campagna militare in Calabria e rendere operativa la conquista. Le cui vicende, esposte dai cronisti in modo sommario e occasionale, se impediscono di ricostruire nei dettagli il processo di espansione sul

territorio e di precisare i sistemi di un'aggressione senza dubbio violenta, continua, irresistibile, offrono il dramma che incombeva sulla gente e sui luoghi. Guglielmo di Puglia lascia intuire la paura e l'incubo dei calabresi quando riferisce che il Guiscardo ordinava ai suoi cavalieri di «saccheggiare, incendiare, devastare tutte le terre conquistate, e di ricorrere a ogni mezzo per terrorizzare gli abitanti». E si tratta di particolari che non sono materia di indugi narrativi o di rielaborazione e commozione poetica in una cronaca redatta in versi, ma circostanze, strategie e comportamenti che trovano ampio e sofferto riscontro in altre cronache e in fonti documentarie come quelle trascritte da Robinson dal «cartulario» del monastero di Sant'Elia e di Sant'Anastasia di Carbone, o da Francesco Trinchera nel *Syllabus graecarum membranarum*. E valga per tutte la concessione, nel 1053, all'abate di Santa Trinita di Cava, del monastero calabrese di Sant'Andrea e del suo territorio. Del quale si dice appunto che era *derelictum* a causa dei saccheggi normanni *et omnino deletum et exustum, et prorsus desertum et vastatum*. E si aggiunge: *sanctumque Dei templum eversum, divinoque cultu destitutum extabat. Nos autem videntes loci vastationem, interitumque metuens [...]*. Non è comunque tutto. A proposito dell'assedio di Cariati si dice, per esempio, che i comportamenti del Guiscardo erano anche funzionali a terrorizzare *reliquas urbes* per i cui saccheggi venivano talvolta utilizzati gli stessi calabresi arruolati –taluni con la forza– nell'armata normanna. A Cosenza, per esempio, il Guiscardo costringeva gli abitanti adatti al servizio militare *ad bella pedestria*, a combattere cioè appiedati. Ed è nota la distinzione anche sociale tra combattenti a piedi e combattenti a cavallo che costituivano la classe dei cavalieri separata dalla gente di bassa estrazione. Costretta, quest'ultima, ad andare in guerra con una semplice casacca di cuoio, e quindi senza quell'armatura di metallo che copriva e preservava quasi tutto il corpo.

Una conquista dunque, quella di Calabria, caratterizzata, precisa Malaterra, dall'abilità di un condottiero, «portata avanti in breve spazio di tempo ora con minacce, ora con lusinghe», tesa ad approfittare dei contrasti di una classe politica interessata più alle questioni spicciole del potere che a individuare progetti, preoccupata di controllare i più importanti *castra*, «affinchè nessun altro in tutto il territorio osasse ribellarsi». E infatti i normanni in breve spazio di tempo – anche per il deserto emozionale delle popolazioni verso i bizantini e per l'incapacità imperiale di opporre una resistenza che non si frantumasse in azioni slegate attorno ai singoli centri – si impossessavano di Bisignano e poi di Catanzaro, raggiungevano la costa tirrenica, occupavano Mileto, Valle delle Saline, si spingevano fino a Gerace, ottenevano la resa di Nicastro, di Maida e poi di Cariati, di Rossano, di Cosenza e dilagavano

verso Reggio. Ma a Reggio, dove si raccoglieva la classe dirigente bizantina con le ultime guarnigioni, le solide mura di cinta permettevano una valida resistenza. Piegate però, dopo qualche mese, dalla capacità normanna di costruire macchine in grado di sfondare porte e frantumare mura. A Reggio, scrive Malaterra, «gli assediati, appena videro le macchine per l'assalto che venivano trasportate sotto le mura, atterrite e diffidenti delle proprie forze, si arresero».

Il possesso di Reggio consentiva ai normanni non solo di estendere la conquista a tutto il territorio calabrese, ma di controllare una città di frontiera il cui porto era stato di grande rilievo per il traffico con il Levante e soprattutto per le comunicazioni con la Sicilia musulmana. A Reggio d'altronde è registrata la presenza di un importante insediamento islamico e di una moschea. Ed è nota la sensibilità della storiografia più recente per il ruolo dell'Islam nel Mezzogiorno medievale. Nei cui territori, scriveva già nel 1967 Nicola Cilento, i saraceni «non rappresentavano solo un elemento di dissoluzione e di rottura, ma anche un fattore di contatto, di scambio» e di sostanziale modifica del territorio. Non sono poche le fonti che testimoniano, nel Mezzogiorno, la presenza, talvolta operosa e produttiva, di insediamenti musulmani. Basti ricordare, per la Calabria, come confermato da taluni scavi archeologici, quelli di Tropea, di Santa Severina, di Squillace. E naturalmente gli insediamenti del reggino, nel cui spazio alcuni toponimi come Bagaladi, Careri e Saracena non lasciano dubbi. A Reggio comunque, che era capitale del «thema» e sede dello stratego e di un metropoli di primaria importanza nell'ecumene bizantina, il Guiscardo, per iniziativa dell'armata assumeva il titolo ducale. Titolo che poneva allora e pone oggi in primo piano, col problema della sua stessa denominazione tramandata con formula diversa da Amato di Montecassino, da Malaterra e da Romualdo Salernitano, la scottante questione dell'organizzazione e dell'unificazione dei vari stanziamenti nelle terre di Puglia e di Calabria, e la necessità di rivedere la «mappa dei domini» già concordata a Melfi.

Questo modello operativo di Roberto il Guiscardo, che tendeva alla costituzione di una sola signoria, e quindi alla convergenza nella sua persona di tutti i poteri, emerge con chiarezza dal racconto dei cronisti. Lo suggerisce Amato di Montecassino quando scrive che «Roberto andava aggregando tutti i normanni dei dintorni e nessuno ne lasciava al di fuori della sua potestà», lo ripete la *Chronica monasterii casinensis* quando precisa che, dopo la presa di Reggio, *totam terram universosque partium illarum normannos, praeter Richardum, suo subdidit dominatui*, lo lascia intuire persino Guglielmo di Puglia, che pure non accenna alla proclamazione ducale di Reggio, quando, commentando le nozze del Guiscardo con Sichelgaita, figlia di Guaimario V, spiega che «per il matrimonio con quella nobile

schiatta cominciò ad ampliarsi l'insigne rinomanza di Roberto e le popolazioni, già use a sottostargli con la forza, ora gli soggiacevano con la deferenza dovuta a un diritto avito».

In questo quadro politico e istituzionale, e nel contesto di un modo di pensare che riconduceva ai comportamenti di Normandia, bisogna inserire la nomina ducale del Guiscardo a Reggio. Una nomina tesa al coordinamento delle popolazioni del Mezzogiorno diverse sul piano sociale, economico, etnico e religioso, al controllo delle tendenze autonomistiche dei vari gruppi normanni riluttanti a confondersi in una grande madre comune, alla legittimazione giuridica e istituzionale di una suprema potestà universale. Potestà che non poteva essere quella dell'impero d'Occidente, momentaneamente estromesso dalle vicende italiane, nè del *basileus*, ai cui danni era stata portata avanti la conquista, ma quella della Chiesa di Roma sancita a Melfi col concordato del 1059. Cioè subito dopo l'occupazione di Reggio che, secondo Malaterra – il quale, con Amato di Montecassino tace sul concordato nella città pugliese – prese corpo al tempo delle messi: *tempore quo messes colligi incipiebant*.

Quando Malaterra esprimeva le vicende della conquista di Calabria e dell'acclamazione ducale a Reggio la resistenza bizantina era stata spezzata da tempo e il contrasto fra il Guiscardo e Ruggero I già risolto. Un contrasto che aveva raggiunto livelli di tensione assai drammatici, ma che le comuni necessità del controllo del territorio e del consolidamento della conquista suggerivano di appianare. O almeno di attenuare nel tentativo – sembra emergere dalle discordanti testimonianze – di dare contenuti operativi alla *superioritas* ducale. Condizionata, la *superioritas*, da un sistema in cui la classe dei cavalieri, sia pure sul piano di una articolata stratificazione gerarchica, si identificava con la classe politica e con la gestione policentrica del potere. E in cui la gerarchia delle funzioni pubbliche corrispondeva, nelle varie zone di Puglia e di Calabria, alla gerarchia dei capi che prima, o assieme al Guiscardo e a Ruggero I, avevano contribuito alla conquista.

Non si sa purtroppo molto, per i primi anni, sulla gestione del ducato in termini di ordinamenti economico-sociali e di articolazione politica, nè si conosce nei dettagli l'ampia ragnatela di poteri tessuta nei territori conquistati. Le concessioni, da parte dei *fideles* del duca, ai propri vassalli, aprono comunque taluni spiragli sulla consistenza e ampiezza di giurisdizioni che «signori» laici ed ecclesiastici erano in grado di esercitare nell'ambito dei rispettivi territori col consenso più o meno esplicito del Guiscardo. I cronisti spiegano chiaramente che la conquista non era stata un'operazione militare condotta e coordinata da un solo condottiero, ma l'anello particolarmente riuscito di una catena di operazioni gestite da singoli capi. E Malaterra, che pure accenna a una certa duttilità del duca nei confronti di

cavalieri normanni e di componenti indigene, mette in luce lo sforzo organizzativo del Guiscardo teso, sia pure con criteri che tradiscono spesso scelte improvvisate e contingenti, al controllo o almeno al contenimento di ogni forma autonoma di potere. Che in Calabria si manifestava non solo con insofferenze e rivolte delle popolazioni, ma con turbolenze e ribellioni aperte di cavalieri normanni contro gli Altavilla.

Certo, le rivolte delle popolazioni erano repentine e assai labili, le convergenze fra cavalieri normanni intrecciate spesso in modo contraddittorio fra interessi contingenti e rapidamente mutevoli, ma il solco che si veniva a creare nel tessuto connettivo della conquista diveniva drammatico. Drammatico soprattutto per gli Altavilla, perché implicava la perdita di potere di guida e di immagine di Roberto il Guiscardo. E in tal senso, proprio perché la spinta propulsiva della conquista non lasciava altra possibilità di salvezza, preoccupazione prioritaria del duca rimaneva quella di consolidarla secondo un disegno unitario. Un disegno che desse al potere centrale la possibilità di esercitare a un tempo effettivo controllo sulle popolazioni indigene e sui cavalieri normanni costretti a riconoscere la *superioritas* ducale. Cioè la supremazia del duca militarmente garantita in Calabria da Ruggero I, e che poggiava, come esplicitamente testimoniato dalle fonti, su un reticolo di castelli e fortificazioni le cui guarnigioni, anche all'interno dei centri urbani, facevano capo direttamente al Guiscardo. O probabilmente, come precisa Cassandro, a «una *curia*, o piuttosto a un *consilium* composto da membri della famiglia ducale e dai più fedeli vassalli che seguivano il Guiscardo nel suo perenne andare per le terre del Mezzogiorno».

Strumento del tentativo di organizzazione statuale rimaneva quindi l'abilità personale del capo e la sua forza militare, più che la meditata rielaborazione di organismi economici, sociali, amministrativi e politici capaci di dar vita e sostenere un apparato di potere che superasse, sulla base di appropriata definizione giuridica, la tradizione policentrica della conquista e dei primi insediamenti. Per superare gli squilibri di una soggezione «formalmente accettata – precisa Galasso – ma perennemente contestata», o almeno per mitigarne l'efficacia sulla base di interessi e soluzioni comuni, bisognava attendere l'occupazione della Sicilia portata avanti non da più condottieri e in modo occasionale ed empirico come nel Mezzogiorno peninsulare, ma secondo scelte e direttrici unitarie. Le scelte progettate e realizzate da Ruggero I.

Ruggero I, che sceglieva come sede di coordinamento Mileto, dava l'avvio a una rete di interessi, di relazioni, di protezioni, di radicamenti territoriali che lo candidavano a divenire, all'interno del gioco politico dei normanni, il braccio forte del progetto unitario. E a divenire soprattutto nelle pieghe del confronto con la Chiesa, con l'Impero, col *basileus*, con l'Islam, con le

componenti indigene, il portatore più convinto dell'aggregazione politica e della circolarità culturale. La sola in grado di incidere sulla realtà e di contribuire alla trasformazione dell'uso brutale della forza nell'uso sofisticato dell'intelligenza. Lo annotava Malaterra quando, proprio per Ruggero I, precisava che «in guerra egli dimostrava ferocia leonina, ma temperata dalla saggezza e dalla fortuna», cioè dalla tendenza, già sottolineata da vari autori del secolo XII, a contrapporre con chiarezza riferimenti culturali alla brutta violenza della guerra. A contrapporre appunto alla stupidità irriflessiva della spada la saggezza della parola e la progettuale concretezza della politica.

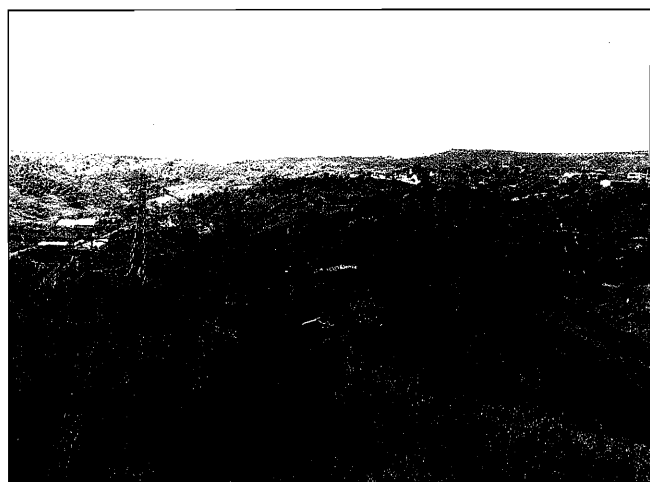
Ciò emerge chiaramente da Mileto dove, col potenziamento del *castrum* e con la costruzione della cattedrale, il giovane d'Altavilla concretizzava, come è stato scritto da Fonseca, la «compresenza dei due distretti amministrativi, quello comitale e quello vescovile». Concretizzava cioè un impianto urbanistico e di

potere che riconduceva al dialogo fra normanni, chiesa e componenti etniche. Un dialogo che teneva magari presenti i sentimenti religiosi e le professioni di fede, ma che aveva, come principale punto di riferimento, specifiche normative istituzionali capaci di condizionare, sul piano materiale, psicologico e culturale, il modo di essere e di pensare delle popolazioni. Normative in grado cioè di ricompattare le collettività non solo in rapporto al territorio, ma anche in relazione a norme ben definite che, nel fissare una identità, precisavano diritti e doveri comuni. A Mileto appunto Ruggero I non ha avuto paura di cambiare se stesso perché, nella città che gli era stata concessa dal fratello e che recuperava la sede vescovile di Vibona, istituiva un centro di potere e di circolazione di uomini merci e idee in grado di modificare una identità e di riprogettarla in rapporto alla Chiesa di Roma e alle componenti bizantine e islamiche. E forse per questo, scrive il cronista Ibn Haldun, Ruggero «aveva posto la sua sede nella città di Mileto, dirimpetto all'isola di Sicilia».

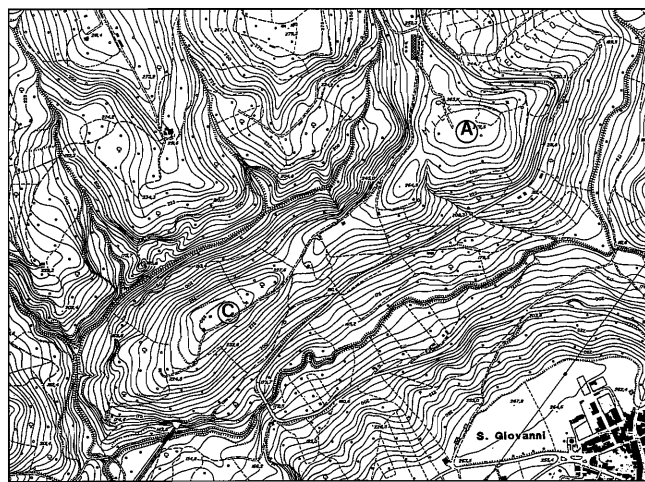
## Bibliografia essenziale

Le fonti e la bibliografia utilizzate si trovano indicate in F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, pp. LXX-XCIII, in S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1994

(seconda edizione), pp. 335-360 e negli *Atti delle Giornate normanno-sveve* pubblicati in tredici volumi, dal 1975 al 1999, a cura del «Centro di Studi normanno-svevi» dell'Università degli Studi di Bari.



Mileto Vecchia. La collina su cui sorgeva il castrum normanno (foto F.A. Cuteri)



Mileto Vecchia. Topografia dell'area: A. Abbazia della SS. Trinità; C. Cattedrale